

I MONTALE E I BARNABITI NEL '900: UNA PAGINA DI STORIA

L'autorevole testimonianza di Bianca Montale – intervistata dal p. Antonio Gentili – sui rapporti tra i Montale e i Barnabiti che hanno visto intrecciarsi la loro storia racchiusa nell'arco di un secolo.

Mi ero già occupato della famiglia Montale, recensendo per questa rivista due libri su Eugenio e Marianna e i loro rapporti con il nostro Ordine; ma in comunità qui a Genova mi si diceva che, non lontano dalla Casa Missionaria, vive la nipote Bianca, ben nota ai Barnabiti e che vanta un legame con lo zio Eugenio, di cui è testimone autorevole e, come ricavo da Internet, figura ben nota nel mondo come suo portavoce.

Due famiglie, verrebbe da dire due casati, i Montale e i Barnabiti hanno visto intrecciarsi la loro storia racchiusa nell'arco di un secolo. Fisso un incontro con Bianca, erede di una tradizione che porta il nome prestigioso dei Montale. La sua vita longeva, che si avvicina al secolo, ne fa l'interprete autorevole di una stagione, culturale e religiosa a un tempo, giunta al suo tramonto.

Varco la soglia; mi saluta e mi sento subito a casa. «La conosco per la sua *bibliografia*», aggiunge amabilmente.

Dire Montale significa anzitutto riferirsi a Eugenio (1896-1981), che, in uno dei suoi memorabili "Incontri", Montanelli definiva «il più grande poeta contemporaneo italiano».

Gentilissima Bianca, memore di una pluriennale frequentazione con lo zio, potrebbe anzitutto richiamare i tratti salienti del suo carattere?

È rimasto celebre il suo slogan: «La vita va vissuta con la decenza quotidiana», a indicare una "normalità" – che può implicare l'eroismo –, con cui scandire il succedersi dei giorni, superando la crescente divaricazione tra «l'uomo migliore e l'uomo efficiente». Lo zio era di natura introverso, timido, candido, fragile e indifeso, incapace di vivere la vita di tutti i giorni subendone la routine. La sua



Eugenio Montale

era una morale laica severa; morale di una religione senza dogmi.

«Amico dell'Invisibile»

Già che ha parlato di religione, e tenuto conto, come si vedrà, del suo rapporto con illustri Barnabiti, ci vuole documentare quest'aspetto di Eugenio, che si è definito «un amico dell'Invisibile»?

Eugenio può essere considerato "l'uomo del dubbio", quel dubbio metodico che è una cifra del pensiero moderno. E la sua può essere definita

una "rigorosa religione del dubbio". Dubbio – così egli – in cui si manifesta la «dolorosa nobiltà dell'uomo». Lo zio considerava il dubbio di per sé stesso una fonte di religione non antropomorfa. In tutta la sua vita ha cercato le tracce della presenza di quell'Invisibile di cui si sentiva amico. Ma gli è mancata la "folgorazione" della fede... «La fede è grazia!», ha lasciato scritto nel diario giovanile. La sua è stata peraltro una ricerca mai sopita, e allo stesso tempo mai conclamata. In casa era abituale parlare di religione e si considerava la religiosità cosa estremamente seria. Egli aveva una cultura teologica pro-

fonda, come si può ricavare da molte delle sue prose e interviste. Negli ultimi tempi teneva sul suo comodino una vita di Cristo, segno di un'insonne ricerca. Era solito dire: «*C'è chi cerca perché ha già trovato, e tra questi sono molti atei*».

Lei ha parlato del rifiuto di una religione antropomorfica. In che senso?

Ridurre la religione alla sua impalcatura dogmatica, rituale, morale, disciplinare e istituzionale è certo impoverirla, e ciò spiega la ricerca del trascendente che appassionò lo zio nel corso di tutta la sua vita, convinto com'era che «*il passo del Deus absconditus*» non si misura con i nostri ritmi; un Dio nei cui confronti – Pascal insegna – i motivi del credere e del non credere si bilanciano. Con ciò Eugenio non mancava di riconoscere quanto fosse importante «*la sacralità e il fascino*» che promanano da un'autentica religiosità, e di conseguenza ne lamentava la perdita, seguita a eventi decisivi del trapasso epocale che sta sotto i nostri occhi e rimanda al Vaticano II (1962-1965) e al Sessantotto.

**alunno
al "Vittorino da Feltre"**

Il trapasso epocale cui lei si richiama, ha segnato un vero, a ben vedere drammatico, discrimine, e la nostra generazione, in questo tramonto, non può non lamentare le gravi derive, peraltro già denunciate da C.G. Jung, quando parlava dell'iconoclastia operata dalla Riforma protestante, che ha impoverito il linguaggio e le realtà simboliche con cui è intessuta l'esperienza religiosa. Ma torniamo a Montale. Gli era familiare il verbo «infinitarsi» (cf. la voce "Montale Eugenio" in Dizionario biblico della letteratura italiana, IFL, Milano 2018, pp. 614-623). Volendo quindi restare ancora sull'argomento, questa inson-



Bianca Montale

ne ricerca religiosa a chi rimanda concretamente? Chi ne fu mediatore?

Qui il discorso si apre su un nuovo fronte, quello appunto dell'altra famiglia, i Barnabiti. Eugenio fu alunno



Eugenio Montale riceve il premio Nobel da parte del re Carlo Gustavo di Svezia

al "Vittorino da Feltre", il prestigioso istituto di Via Maragliano, dove dal 1908 frequentò come semiconvittore le scuole tecniche. Nel 1910, anno della sua prima Comunione, venne respinto e ripeté la terza, conseguendo la licenza l'anno successivo. Dalla salute precaria, anche gli studi ne risentirono (venne bocciato in italiano... il futuro poeta e celebre giornalista!), senza dire che l'indirizzo tecnico non gli era del tutto congeniale. È indubbio che al "Vittorino" abbia incrociato padre Giovanni Semeria (1867-1931) – a quell'epoca quarantenne – in qualità di vice-rettore dell'Istituto. Semeria, insieme a padre Giuseppe Trinchero (1875-1936), egli pure docente in quella sede, vennero a costituire gli interlocutori privilegiati di casa Montale, come fa fede soprattutto la testimonianza della sorella Marianna, «*figura eccezionale per umanità e donna di profondi e precoci interessi filosofici e religiosi*». A simili frequentazioni ha dedicato un'attenta ricostruzione Franco Contorbia, *Montale, Genova, il Modernismo*, Pendragon, Bologna 1999, pp. 13-52 (cf. "Eco dei Barnabiti", 4/2018).

Ho avuto modo di recensire questo testo nella rivista che ci ospita, richiamando l'attenzione su due Barnabiti, assai distanti fra loro: Trinchero – il cui pensiero risulta parecchio ingarbugliato – era molto vicino alla teosofia e Semeria in voce di modernista; ma ugualmente appassionati nella ricerca di quella Religione interna, sulla quale un altro illustre barnabita, del Collegio "La Querce" di Firenze, padre Domenico Bassi (1875-1940), aveva pubblicato un testo, che uscì nel 1906, anno considerato da Semeria l'inizio della repressione antimodernistica, di cui fu illustre vittima, insieme a padre Pietro Gazzola (1856-1915), "protomartire del modernismo italiano". Ci può in-

dicare una pagina montaliana che in qualche modo ritragga quel momento storico?

Eugenio parla di «odore dell'eresia» che si respirava tra i Barnabiti e ne ha fissato poeticamente i tratti in una poesia dell'inizio degli anni Settanta del Novecento, che porta lo stesso titolo. Eccone il testo: si tratta di uno scritto del "primo" Montale – i versi degli anni tardi mostrano un progressivo mutamento interiore –, che ne rivela il profondo sentire.

«Fu miss Petrus, l'agiografa e segretaria di Tyrrell, la sua amante? Sì, fu la risposta del barnabita [Semeria] e un brivido d'orrore serpeggiò tra parenti, amici e altri ospiti occasionali.

Io appena un bambino, indifferente alla questione, il barnabita era anche un discreto *tapeur* di pianoforte, e a quattro mani, forse a quattro piedi avevamo cantato e pesticiato "In questa tomba oscura", e altrettanti amenità.

Che fosse in odore di eresia pareva ignoto al parentado. Quando fu morto e già dimenticato appresi ch'era sospeso a *divinis* e restai a bocca aperta.

Sospeso sì, ma da chi? Da che cosa e perché?

A mezz'aria attaccato a un filo?

E il divino sarebbe un gancio a cui si appende?

Si può annusarlo come qualsiasi odore? Solo più tardi appresi il significato della parola e non restai affatto col respiro sospeso. Il vecchio prete mi pare di rivederlo nella pineta ch'è bruciata da un pezzo, un po' curvo su testi miasmatici, un balsamo per lui. E l'odore che si diffonde non ha nulla a che fare col divino o il demonico, soffi di voce, pneumi di cui è traccia solo in qualche carta illeggibile».

Per i nostri lettori voglio precisare che questa poesia inizia con un richiamo a miss Maude Petre (1863-1942) e al gesuita irlandese George



Istituto Vittorino da Feltre (GE) - prospetto da via Maragliano

*Tyrrell (1861-1909), di cui si ricorda prima la conversione dall'anglicanesimo e poi l'apostasia (!?) dal cattolicesimo. Espulso dalla Compagnia nel 1906, fu personalità di spicco del Modernismo e autore di libri posseduti nell'originale da padre Semeria, che ne elogiava la «nuova apologetica». (Tra parentesi, il barnabita non venne sospeso a *divinis*, ma dovette sottoscrivere la condanna dell'opera *Scienza e fede*). Questa lirica non rappresenta che un momento della riflessione montaliana, se troviamo il Nostro tra i giornalisti accreditati al seguito di Paolo VI, pellegrino in Terrasanta all'inizio del 1964, in pieno svolgimento del Vaticano II.*

Vi andò come inviato del "Corriere della Sera", presso cui lavorava dall'inizio degli anni Cinquanta. Eugenio prende atto che «dovette essere molto lento il processo che vide nascere la carità, in sostituzione dell'antica pietas, accessibile solo a pochi privilegiati. E fu la rivoluzione cristiana – aggiunge –, da duemila anni la sola rivoluzione che, anche incompiuta com'è, dica ancora qualcosa al cuore dell'uomo». Per poi concludere, al termine del suo reportage: «A chi mi chiede se un viaggio in Terrasanta riesce a confermare o a infiacchire la fede di un cristiano... io posso rispondere: ai cristiani di scarsa fede il viaggio sarà certamente utile, perché solo un cieco o un sordo potrebbe negare che qui qualcosa è accaduto... Ai cristiani di fede salda, a quelli

che hanno foi du charbonnier direi invece: non venite, per voi il viaggio non è necessario. L'immagine che voi vi siete formati del Cristo non può essere controllata sul posto, non ha bisogno di puntelli esterni...».

poesia e mistica

Mi sembra di intuire come Montale preferisca sottolineare l'aut-aut tra interno ed esterno, tra immanente e trascendente, tra mistero e rito, quasi che ignorasse l'et-et del sentire "cattolico", per cui le polarità non si oppongono ma si integrano. Si tratta di un insegnamento del quale è testimone l'apocrifo Vangelo di Filippo, che recita: «La verità non è venuta nuda in questo mondo, ma in simboli e figure. Non la si può afferrare in altro modo» (n. 67). Quando poi sulla scena del mondo si è presentato Colui che ha detto di sé: «Io sono la Verità», dobbiamo riconoscere che Cristo è per eccellenza "simbolo", unione (in greco sun-ballos!) tra umano e divino, temporale ed eterno. In quest'ottica Hans-Georg Gadamer (1900-2002) ha definito l'uomo un «animale simbolico».

A dispetto di una prima, superficiale impressioni, va riconosciuto nella poesia montaliana – e quindi nella sua vita – l'impegno di coniugare, in modo inscindibile, immanente e trascendente, in una mai placata tensione delle creature verso l'increato. È vero, peraltro, che Eugenio si è trovato di fronte a un malinteso progressismo della Chiesa, progressismo che bollava come «farsa o tragedia», nonché talvolta di fronte a uomini che considerava «più disposti a monopolizzare il divino: cioè gli ordini religiosi», come ebbe modo di annotare in una delle sue corrispondenze per il "Corriere della sera", quindi a uomini portati a racchiudere (e a esaurire) l'esperienza religiosa nelle diverse forme in cui necessariamente si esprime e viene trasmessa. Con ciò non va sottovalutata l'importanza che egli attribuiva – come si è detto – alla «sacralità e al fascino» che accompagnano il culto e di cui lamen-

tava la «perdita». Come a dire che, avverso allo spirito farisaico, sapeva ben distinguere l'autentico dal formale o dall'inautentico in chi del sacro doveva essere testimone. In quest'ottica vanno anche lette – ironico, spesso tagliente, com'egli era – le sofferte denunce quali possiamo trovare, a esempio, nella poesia che abbiamo riportato poco sopra.

È stato detto che poesia e mistica si tengono per mano, dal momento che l'una e l'altra si misurano con l'indicibile, l'ineffabile. In ultima istanza la poesia conduce al disvelamento di realtà ulteriori che valicano i limiti del tempo e immergono in uno spazio d'oltre tempo, da cui ciascuno proviene e a cui è chiamato a tornare. Sta qui il segreto di quella religiosità profonda che, se non erro, può vantare Eugenio. Non è senza significato il fatto che il linguaggio poetico del Nostro evoca non poche pagine bibliche.

Già aver definito la poesia come «espressione di un logorante martirio interiore», fa comprendere la consapevolezza da parte di Montale poeta, del carattere evocativo che riveste il poetare, al punto di concludere che «la vera natura della poesia è il suono» che accompagna la parola. Così si espresse alla consegna del Premio Nobel (Stoccolma, 1975).

Raimon Panikkar (1918-2010) – così leggiamo nei suoi diari L'acqua della goccia – amava ripetere che «solo il mistico sopravviverà». Che non sia questa la ragione del crescente, planetario interesse della lirica montaliana? Non si è parlato di lui come dell'«immenso Montale» che vanta conoscenza e apprezzamenti in tutte le Nazioni? In ogni parte del mondo, infatti, si susseguono, con un vero crescendo, le edizioni delle sue opere, dove è possibile riscontrare il dramma esistenziale espresso nelle parole, nei dubbi, nell'insonne ricerca da parte di un testimone d'eccezione dei nostri tempi. Il richiamo, poi, al carattere evocativo del poetare, sembra ravvisare nel poeta più il medium che

l'autore, come è stato notato. Ma spostiamoci su un altro aspetto. Se è vero che Eugenio ha trascorso «tutta la vita alla ricerca della trascendenza», suppongo che la morte avrà avuto parte nei suoi pensieri.



p. Achille Erba

«Amo la vita – diceva –; amo chi me l'ha data e chi se la riprende». Era solito affermare che «senza la propria morte l'uomo non può dirsi compiuto», al punto da riassumere l'incassante ricerca interiore in un folgorante pensiero, consegnato alla raccolta di poesie del 1971 (*Satura*), raccolta uscita dieci anni prima del suo decesso: «Avevamo studiato per l'aldilà». Con ciò riconosceva che, dinnanzi a quest'ultimo appello, la nostra esistenza risulta sempre incompiuta. «Vissi al cinque per cento», confessa.

di casa tra i Barnabiti

È acclarato che la storia delle due famiglie – i Montale e i Barnabiti –, nel secolo che ci sta alle spalle ha vissuto e sta vivendo non un'epoca di cambiamenti, ma piuttosto un cambiamento d'epoca. Quella che stiamo rievocando risulta un'era che si fa sempre più lontana... Come ha vissuto questo passaggio zio Eugenio?

I Montale e i Barnabiti si sono affacciati sul Novecento con i tratti di una élite, che certamente abbraccia il pia-

no umano, non meno però che quello culturale e spirituale. Per rimanere ai Barnabiti, basterebbe riandare alle prestigiose figure di religiosi che ho avuto la fortuna di incontrare nel mio cammino, e sono parecchi. Convegno che, per i lettori di quest'intervista, saranno poco più che dei nomi – se forse eccettuamo padre Semeria –, ma la loro presenza è stata decisiva nella storia della mia famiglia (il matrimonio dei miei genitori fu benedetto da un barnabita) e mia personale. Non posso tacere i nomi dei padri Idelfonso Clerici (1883-1970), superiore generale durante un quindicennio, di casa fra noi; Alfredo Toffetti (1888-1969), mio direttore spirituale; Augusto Pucci (1916-2010), che sovrintendeva alla Casa Alpina di Ollomont e di cui avrei condiviso la passione per la montagna e ammirato l'azione apostolica dispiegata in Canada; Achille Erba (1927-2012), che lasciò la cattedra universitaria per il servizio missionario in Cile, traducendo in azione i suoi ideali filantropici.

Per rifarmi allo zio, nulla è più eloquente di quanto espose alla consegna del Nobel. Egli denunciò l'avvento di «una cultura inferiore», marchiata dalla «mercificazione dell'inutile», da un «esibizionismo isterico» e da un'«immensa sfiducia nella vita». E ancora, ebbe a dire: «L'uomo del benessere è ai limiti della disperazione», e si domandava «perché oggi più che mai l'uomo civile è giunto ad aver orrore di sé stesso?». A fronte di queste derive, non mancava di notare che è «annientata la possibilità di solitudine e di riflessione», indispensabili per chi come lui «viveva nell'attesa della rinascita di un vero sentimento liberale, di un nuovo umanesimo razionale e insieme segretamente religioso».

A questo punto della nostra conversazione vorrei spostare l'obiettivo sui Montale e la loro vita per così dire privata. E questo con tutta la debita discrezione.

Ci sono moltissimi particolari che denunciano la vicinanza delle due «famiglie». A esempio basterebbe ricordare che i famosi «piatti» della Casa di Villeggiatura di Courmayeur furono un dono di Domenico, prozio di Eugenio. E già che siamo in Val d'Aosta, la Casa Alpina di Ollomont era meta abituale

delle nostre vacanze. E qui è indelebile, tra i molti religiosi che frequentavamo, il ricordo di padre Umberto Fasola (1917-1989), un uomo eccezionale, Segretario della Pontificia Commissione archeologica, rimasto celebre per le sue "scoperte", dalle Catacombe romane a quelle partenopee.

Per parte mia, inoltre, ho seguito negli studi diversi Barnabiti, alcuni assai preparati (altri meno...), che frequentarono i miei corsi e scrissero le loro tesi sotto la mia guida.

Vorrei però sottolineare che, fra tutti i membri della mia famiglia, colei che visse in vera simbiosi con Eugenio fu l'amata sorella Marianna, che è stata definita sua «*interlocutrice assidua e insostituibile, partecipe dei suoi interessi e dei suoi studi*».

il "carisma" della donna

Scusi se la interrompo, ma si tratta di una figura che abbiamo avuto modo di conoscere pure noi attraverso la corrispondenza che intrattene con un'amica (cf. "Eco dei Barnabiti", 3/2019), nella quale sono frequenti i richiami ai nostri antichi confratelli. Mi dica dunque.

Marianna, unica sorella dei sei figli di Domenico (detto Domingo) e Giuseppina Ricci, vide la luce nel 1894, due anni prima di Eugenio, e morì in ancor giovane età nel 1938. Conseguì da privatista la maturità – all'epoca le donne erano destinate a compiti domestici! –, studiando di notte, e coltivò studi religiosi e filosofici (frequentando l'Università) sotto la guida dei padri di



p. Augusto Pucci



Ollomont (AO) - foto storica della casa di vacanze dei pp. Barnabiti

San Bartolomeo, tra cui l'indimenticabile Michele Testi (1872-1933). Partecipava all'"Unione per il bene", filantropica fondazione semeriana (di insuperata bellezza le conferenze sul *Padre nostro* che il barnabita, esule in Belgio, inviava al gruppo). Frutto di un scelta difficile e combattuta fu la vita matrimoniale con il vedovo Luigi Vignolo, con cui ebbe l'unica figlia, Claudia. Tornando a Eugenio, tanto egli era chiuso e riservato (*stundaiu*, con tipica espressione genovese), quanto Marianna aperta e capace di entrare subito in positiva relazione con gli altri.

* * *

Per restare al nostro argomento, dalla corrispondenza che Marianna ebbe con l'amica fiorentina Ida Zambaldi, è possibile ricavare notizie preziose sulla sua vita culturale e spirituale e sui rapporti con i Barnabiti. Ho già richiamato le Lettere da casa Montale (1908-1938), pubblicate da Ancora nel 2006 e introdotte da un discendente dei Vignolo, il biblista Roberto. Mi è rimasta impressa la consegna di padre Testi, come si è detto suo direttore spirituale: «Capii l'obbligo di coltivare l'intelletto».

Giunta a questo punto, la nostra conversazione si è successivamente soffermata sulla vita privata di Eugenio, la sua complessa figura, quale emerge in particolare dalla frequentazione di donne conosciute a Firenze o altrove e a lui particolarmente legate, a par-

tire da "Mosca" (Drusilla Tanzi), proverbiale compagna e moglie. Quando morì, nel 1963, Eugenio rimase solo, «svuotato e smarrito», come testimonia in Satura, dove è dato di cogliere i tratti più autentici del femminile. Per non parlare dell'inseparabile Gina, che gli fu accanto l'intera vita (lo accompagnò a Stoccolma per il Nobel e al Quirinale quando fu nominato Senatore a vita), assicurandogli una presenza e un servizio encomiabili: lo chiamava, con affettuosa umiltà, "padrone"! Gina era molto religiosa, di una religiosità autentica e Eugenio, che spesso l'accompagnava alla Messa, diceva che contava molto sulle sue preghiere. È stato affermato che lo zio ebbe «la fortuna di avere con sé la combattività e la vitalità di Mosca, e poi l'inespugnabile tutela della Gina».

In merito a quanto stiamo dicendo, leggevo di lui come riscontrasse nella donna la prerogativa di elevarsi ed elevare al Creatore e, nel contempo, di essere guida e sostegno nella vita: «Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale», recita una sua lirica tra le più struggenti. Ci si potrebbe soffermare, non senza interesse, sulla donna, assurda nelle rime del Montale a figura simbolica per il carattere numinoso che riveste.

Ma qui termina la nostra conversazione. Ci accommiatiamo, non senza l'indispensabile scatto fotografico!

Genova, febbraio 2020

Antonio Gentili

UNA NOTA DI STORIA DOMESTICA: IL CARCERE

Quando si parla delle origini, vuoi di un movimento o di una organizzazione o – come nel nostro caso – di una Congregazione, frequentemente li si dipinge come tempi mitici, carismatici, quasi leggendari. Di sicuro, il primo secolo della nostra storia ha prodotto figure che univano armoniosamente austerità, dottrina e zelo apostolico. Basti pensare – tralasciando lo Zaccaria e i suoi compagni, ad Alessandro Sauli, a Carlo Bascapè, a Gian Piero Besozzi, a Paolo M. Omodei... Generazioni che hanno scritto pagine entusiasmanti della nostra storia domestica. Ma, per non dilungarci troppo, conviene ricordare quanto scriveva Alessandro Cinagli, un giovane perugino ricevuto come postulante in S. Barnaba nell'estate del 1555: *«Ritrovomi, a Milano, come penso sappiate, e per dirvi il tutto senza cerimonie, in un Collegio dirò più presto d'angeli che di uomini...»*. E continua dicendo: *«Non mi estenderò troppo, come penso che forse voi desideriate in raccontarvi appunto il modo e lo stile della Religione, perché sarebbe cosa longa e forse infruttuosa: sol diròvi che questo mi pare un luogo più divino che umano. Qui mi pare che si attenda veramente a servire Cristo in verità, non colle belle parole o cerimonie o colle exteriorità solamente, ché di queste se ne fa poco caso, o tanto se ne adopera quanto serve alla virtù...»*.

Questo vuol dire che tutto era perfetto nella vita barnabita? Certamente no! Di fatto, con il trascorrere del tempo (neanche tanto) sembra che le cose cambiassero e che non ci si preoccupasse solo di servire alla virtù; né che tutti i barnabiti continuassero a essere... angeli. Certamente erano tramontati i tempi in cui il rigore, in tutte le sue declinazioni, appariva come una caratteristica congenita ai primi Chierici regolari di San Paolo, come lo descrivono alcune pagine del cronista milanese Burigozzo e lo confermano certi atti capitolari appartenenti all'epoca della "primavera barnabita". Una sintesi di tale spirito emerge dalla testimonianza biografica di Bon-signor Cacciaguerra che, ospite nel 1539 presso i padri di S. Barnaba e desideroso di porsi sotto la loro disciplina affermava: *«Huomini veramente terribili erano quei R.^{di}...in mortificare le persone che gli andavano alle mani»*. A detta del Premoli, non mancarono di introdursi tra i nostri, ben presto, *«certi spiriti irrequieti»* e... qualche *«testa balzana»*.

Tant'è così che il Capitolo generale del 1623 stabilisce che *«in ogni collegio, se possibile, sia costruito un carcere, in quella parte che sembrerà opportuna al padre provinciale»* (nella casa di S. Barnaba sono ancora rintracciabili le vestigia del carcere). E il decreto aggiungeva: *«Sia lontano dalla strada e dagli edifici vicini, nella parte più alta e meno frequentata del collegio. Abbia una finestrella di un cubito, sicuramente sbarrata e un'altra all'altezza del suolo, per far passare la luce. La porta sia doppiamente munita di serratura. All'interno ci sia un anello di ferro con catena ben fissato al muro e, se vi sarà bisogno, un ceppo per i piedi con i manici di ferro»*. Due sarebbero state le chiavi di quel carcere: una per il superiore e l'altra per il *«praefectus carceris»*, cui erano date prescrizioni in merito a un ufficio assai penoso, descritto come *«Sacerdos, charitate, iustitia, zelo, misericordia flagrans, sacerdote, ardente di carità, giustizia, zelo, misericordia»*.

L'arredo, poi, che il carcerato aveva a disposizione si limitava a *«un letto dotato di un pagliericcio, uno sgabello e un tavolinetto»*. Ovviamente non coltelli o altri strumenti, eccettuata una forchettina (*«Omnino tollantur cultelli et non nisi furcillae usus concedatur»*) a meno che il superiore prescrive diversamente. Sulle pareti, solo un'immagine sacra *«ad pietatem excitandam»* e l'acqua benedetta. Naturalmente, *«Nullus clavus ferreus de muro carceris pendeat amovibilis»*...

Nel carcere, non si poteva né scrivere né ricevere lettere. Unica concessione: qualche libro *«ne otiari patiat»*, onde evitare l'ozio. Per i carcerati infermi si doveva avere la massima attenzione, ma per i sani, l'alimentazione doveva essere dimezzata rispetto a quella dei religiosi "in libertà" e aumentati i giorni del digiuno. Luce solo fino all'ora di cena; dopo, il buio assoluto, avvisato dal tocco di una campanella. Senza licenza del superiore, nessuno, eccetto il *«praefectus carceris»* aveva autorità di parlare con il carcerato. Lo stesso *«praefectus»* era tenuto a impartire, settimanalmente, una esortazione spirituale al carcerato e la stessa cosa, ma una volta al mese (ciò porta a pensare che i tempi di detenzione potevano essere lunghi...), avveniva da parte di qualche altro confratello specificamente incaricato dal superiore. Per i casi più gravi, al carcerato era concesso il patrocinio di un avvocato. Se, poi, il reo doveva essere sottoposto al tormento, *«torquendus est»*, ciò non poteva avvenire in casa nostra, ma nelle carceri ecclesiastiche dove il reo, nottetempo, era trasferito.

Quali le colpe suscettibili di... incarcerazione? Le possiamo leggere in quei lunghi *«Canonii penitenziali»*, che le *«Costituzioni»* riportavano in appendice e che costituiscono una fonte importante per conoscere le fragilità della vita religiosa. *«Forse a noi non paiono ammissibili simili metodi di repressione e di punizione – afferma il p. Antonio Gentili –, ma li citiamo come indice di un'epoca, come segno di una mentalità. Infatti, dal sant'Offizio ai singoli vescovadi e alle case religiose, ovunque vi fosse potestà ecclesiastica legittimamente costituita, la guida delle anime era garantita dall'attività pastorale e magisteriale, non meno che dalla punizione delle colpe; la quale punizione amava assumere forme così esemplari ed esterne, quando addirittura non ricorreva al braccio secolare»*.